

LONE LOËLL

*D'altro  
canto*



Racconti



**Lone Loëll**

# **D'altro canto**

ISBN 978-88-6660-458-7

**Racconti**



# D'ALTRO CANTO

Autore: **LONE LOËLL**

© **CIESSE Edizioni**

[www.ciesseedizioni.it](http://www.ciesseedizioni.it)  
[info@ciesseedizioni.it](mailto:info@ciesseedizioni.it) - [ciesseedizioni@pec.it](mailto:ciesseedizioni@pec.it)

I Edizione stampata nel mese di **gennaio 2025**

Impostazione grafica e progetto copertina: © **CIESSE Edizioni**

Immagine di copertina: **Licenza Creative Commons CCo**  
*(libero uso commerciale, attribuzione non richiesta)*



Collana: **La nostra Narrativa**  
Editing a cura di: **Giulia Pretta**  
Editore e Direttore Editoriale: **Carlo Santi**

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

**Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione dell'opera, anche parziale, pertanto nessuno stralcio di questa pubblicazione potrà essere riprodotto, distribuito o trasmesso in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo senza che l'Editore abbia prestato preventivamente il consenso.**

*Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi narrati sono il frutto della fantasia dell'autore o sono usati in maniera fittizia. Qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, eventi o luoghi esistenti è da ritenersi puramente casuale.*



*Agli amici, quelli di sempre:  
senza di voi mi sentirei persa.*





# Angelo custode

*«Nulla avvicina quanto l'assenza.»*

**A. Tomatis**

Da sempre ritenuta rapida nell'agire, ho ricevuta io la chiamata, quella notte. Sono arrivata appena in tempo. Il corpo del ragazzo stava finendo di descrivere una lunga curva sopra il manubrio della sua bicicletta che, per motivi avulsi da ogni logica, aveva ubbidito a un disegno tutto suo al passaggio molesto di un tipo in bici elettrica che, ubriaco o fatto che fosse, si era incuneato fra lui e la compagna. Nell'ultimo tratto di quello che sembrava un legato sopra note sconclusionate, lui, il ragazzo mio, stava puntando dritto contro un muretto basso e spigoloso. Ruvido soprattutto.

All'ultimo istante, afferrandolo l'ho adagiato, si fa per dire, sull'asfalto. Sperando di salvargli almeno quel bel muso così simile a quello di Albrecht Dürer che tanto mi piace. Mi chiedo da dove l'avrà preso. Il risultato finale dei miei sforzi è stato di un gomito fratturato e la punta del mento squarciata: di meglio non ho potuto fare. Pieno di sangue, fiero, quasi spavaldo si era rialzato da terra troppo in fretta, si capisce, per poi crollare svenuto fra le braccia di lei che lo accompagnava e che in uno stato di shock, in un primo momento, aveva racimolato giusto abbastanza spirito per domandare come si sentiva.

*«Bene! Almeno credo.»*

Benedetto lui.

Il gomito si rinsalderà con il tempo e con tanto esercizio; in quello è bravo, lo so per certo avendolo visto alle prese con una rotula bisbetica anni addietro. I quattro punti sul mento, invece, contano poco. E non deturpano anche se si dovessero vedere.

Spero di avergli risparmiato almeno un po' di mal di pancia: incidenti del genere giocano a volte brutti scherzi. So per certo che mentre aspettava al triage in piena notte e da solo, per via della pandemia, aveva deciso di non chiamare chi lo pensava lontano ma sicuro. Per non spaventare nessuno. Davvero un pensiero nobile. Ne ha di pensieri così da quando vive con la ragazza che avevo dovuto lasciare da sola a tornare a casa, per fortuna abbastanza vicino al luogo dell'incidente. Io, intanto, spronavo lui a chiacchierare con chi, in condizioni simili alle sue, era lì; lui che di norma non attacca bottone con nessuno si è intrattenuto a lungo con un'anziana signora con una clavicola lussata, piena di paura.

«Finché chiacchieravamo non ci pensavo proprio e di questo gliene sono parecchio grata. Tanto un simpatico giovanotto!» il suo refrain nei giorni a seguire.

La mamma si è comunque impressionata abbastanza la mattina seguente quando l'ha visto in una videocchiamata senza filtri. La pallida luce del mattino metteva in mostra gli ematomi e il gesso dalla spalla fino al polso; in un susseguirsi di emozioni contrastanti fra cui incredulità, pena, e un parziale sollievo man mano che il ragazzo srotolava il suo racconto.

Già, la mamma. Quella che anni fa ha avuto bisogno della nostra assistenza, e dico nostra perché, per l'occasione, ci eravamo dato il turno: io, mia figlia e una carissima amica appena arrivata e subito arruolata. Quella volta credo di poter dire, senza falsa modestia, di aver ottenuto un risultato più che egregio. Infatti, anche se di rado, lei ne parla ancora.

«Avevo l'impressione di avere intorno a me non uno, bensì un intero stuolo di angeli custodi pronti ad alleviare qualsiasi nozione di angoscia che mi potesse assalire, tant'è vero che non ho avuto paura nemmeno per un secondo. Ero fiduciosa e serena, quasi un miracolo!»

Certo, è una bella soddisfazione quando si accorgono dell'assistenza prestata. A dire il vero, da lei me lo aspettavo.

Che se ne sia accorto pure questo bel birbante? Per poco non ho fatto in tempo a vederlo nascere, né tantomeno crescere, se non così, fra un compito e l'altro, dall'alto e da lontano. L'ho

seguito, di tanto in tanto, quando aveva bisogno di una mano durante la spericolata gestione della sua adolescenza; come suo fratello, del resto. Li ho seguiti e custoditi per quanto fosse nelle mie forze fare. E sempre li seguirò, va da sé. Perché noi seguiamo chi amiamo.

# Anziana, a chi?

«... arrivata giusto in tempo, cinque minuti più tardi e non avrei visto e saputo niente, ma per una volta avevo finito il lavoro prima e per questo m'ero detta che sarei andata a farmi un bagno, l'acqua è così bella di questa stagione, e stavo arrivando all'ultimo incrocio prima della stradina sterrata, sai dove, no? che vedo dalla portella aperta di una macchina delle galosce che sporgono, avrai notato che stamattina pioveva, e mi dico, oddio! Ma quelle sono le gambe della Dille. Noi la chiamiamo tutte così allo stabilimento. Infatti, erano sue, e premo sui pedali per arrivarci prima che partano, urlando a squarciagola: ma dove me la portate, la Dille?»

È un fiume in piena, impossibile bloccarla, la voce concitata al telefono.

«Mi scusi, chi è lei, signora?»

«Ho fatto appena in tempo a vedere la Dille e parlarci un attimo, perché era sveglia per fortuna, ma lo sono anche le persone con commozione cerebrale se è per quello, e i due cretini che l'avevano messa sotto in un primo momento avevano pure pensato di chiedere se ce la faceva ad alzarsi da sola. Ti immagini? Assurdo, dico io!»

«A me suona tutto assurdo. Potrebbe ripetere il suo nome, per piacere?»

«Ma quello non ha niente di assurdo! Volevo solo comunicare che, beh insomma, che tua nonna è stata messa sotto da una macchina e scaraventata per metri e metri. E che l'hanno portata al più vicino ospedale.»

«Le sono molto grato, è meglio sentire una notizia così da un'amica piuttosto che da un medico qualsiasi che chiama dall'ospedale.»

Kim, messo giù il ricevitore, punta il vuoto con occhi che non vedono.

Fa un paio di veloci considerazioni mentre si prepara a uscire. Non lascia il solito biglietto per dire dove è andato. Mancano ore al ritorno della madre, meglio assicurarsi

dell'accaduto prima di darle qualche informazione che poi magari risulterà sbagliata. Darà in escandescenze comunque.

Scende i gradini due alla volta per poi lanciarsi con un salto sulla bici. Pedalando come un forsennato arriva in tempo record davanti all'ospedale. Parcheggia alla carlona senza nemmeno legare la bici – tanto è dell'epoca della regina Vittoria – pur di fare prima. All'accettazione lo informano che la signora è arrivata e che le stanno prestando i primi soccorsi. Se lui si mette nella sala d'aspetto, appena avranno finito, la potrà vedere e parlarci.

Aspetta a lungo. Quando rivede, sveglia e battagliera, la piccola figura in un letto troppo grande per lei, butta fuori il fiato come se durante l'attesa non avesse mai respirato. Ha l'aria provata, cerca di darsi un tono ma il suo pallore fa rima con le lenzuola. Chiacchiera con il portantino come fosse un vecchio amico, chissà che non lo sia, mentre viene portata al piano di sopra. Kim in silenzio si è accodato.

«Nonna, che cavolo combini?» chiede con una voce tornata infantile appena sono da soli.

Kaja guarda intenerita il quattordicenne nipote preferito, brufoloso cucciolo accaldato, dagli occhi pieni di apprensione. Emanava un misto di paura e di sforzo per arrivare presto che è un graffio all'olfatto.

«Io, tesoro? Niente, chiedilo piuttosto a quei due svampiti che mi hanno investita, e sulle strisce pedonali perdipiù. Credo che stessero litigando senza guardare la strada. Non so, alle dieci del mattino vuoi che fossero già ubriachi? Dall'alito di quello che mi ha aiutata ad alzarmi infatti non si direbbe. Io ero in bella vista nell'incrocio, a pochi metri dall'ingresso dello stabilimento. Che disdetta! Avevo una voglia di bagnarmi, stamattina, e invece sono qui con le ossa rotte! Sai che, in un primo momento, sono scesi dalla macchina per venirmi a chiedere se ce la facevo ad alzarmi e tornare a casa da sola? Ma se non so nemmeno se riesco a muovermi, ho risposto. Ridicoli! Per fortuna hanno capito che bisognava portarmi al pronto soccorso. Almeno quello. A proposito, fatti dare il capotto e mandalo al lavasecco. Si è insozzato ben bene, temo.

Com'è che sei qua? Ah, giusto, ti avrò avvisato la vichinga.»

Tutti vichinghi, donne e uomini adulti o bambini che siano, quelli che frequentano, estate e soprattutto inverno, lo stabilimento balneare nello Stretto appena a sud della città: *Il brivido freddo*, così è scritto a caratteri cubitali sulla palizzata dipinta di verde ghiaccio all'ingresso. Lo è pure Kim che la nonna aveva insistito per portare da piccolo e che, vista la giovane età, i primi anni veniva ammesso all'accogliente spogliatoio delle donne fornito di qualche attrezzo ginnico e con il caminetto acceso da prima dell'alba. Gli era piaciuto da matti lo shock al primo contatto con l'acqua trasparente che lasciava vedere il fondo sabbioso qua e là disseminato di alghe, sentendosi guizzante pesce nudo in un mondo diventato monocromo tutto d'un tratto. Negli inverni più rigidi, all'addetto toccava praticare un buco nel ghiaccio con l'ascia. La nonna sosteneva sempre di preferire di gran lungo la consistenza *poltigliosa* dell'acqua, i tanti chicchi che sfregandosi gli uni contro gli altri emettevano un suono dolce e rilassante. Questo in prossimità della primavera.

Prima di immergersi giocava con la neve facendola in palline o staccando i ghiaccioli che si formavano un po' ovunque, dal tetto dello spogliatoio o sotto al corrimano e ai gradini della scala per andare in acqua. Un bel gioco durato fino al giorno in cui la nonna, che non sapeva nuotare, aveva rischiato di morire annegata. A diversi anni di distanza, a Kim succedeva ancora di rivivere la scena: della nonna che gli intimava di scendere la scala e di lui che, spavaldo, le buttava altra neve e altri ghiaccioli come fossero frecce. Lei aveva usato il braccio sbagliato per dirgli di smetterla e aveva perso la presa, incominciando ad andare alla deriva in una lotta impari per rimanere a galla in quell'acqua gelata, scura. Kim, come un indemoniato, s'era fiondato dentro allo spogliatoio, strillando: «Nonna annega, nonna annega!». L'unica signora presente, piacevolmente accaldata dall'immersione, già vestita e quasi pronta ad andare a casa, aveva fatto fatica a capire cosa dicesse. Rispolgiata in un lampo, si era tuffata di nuovo per recuperare la nonna in uno dei rari momenti in cui questa riaffiorava in superficie. L'aveva presa per un braccio ed era riuscita a trascinarla fino alla scala chiedendo, esausta, che in qualche modo da lì se la sbrigasse da

sola. Cosa che aveva fatto, non si sa come. Rivestirsi, con quelle dita intirizzate e tremanti, per tutti e tre era stata un'impresa. A parte le urla di Kim, tutto era avvenuto in uno schiacciante silenzio perdurato poi per gran parte del ritorno verso casa. Il cuore come un peso di piombo, Kim si muoveva come un automa. A metà strada, la nonna, con voce fioca così diversa da quella sua solita, si era messa a raccontare di aver rivisitato gran parte della sua vita nei lunghi istanti in cui aveva pensato di annegare. Sentendosi stranamente serena, quasi pronta a morire. Poi le era balenato in mente l'immagine del nipote, sconcolato, nell'atto di tornare a casa tutto solo. E con il peso di essere stato lui la causa, oltretutto. Con quel pensiero aveva fatto un ultimo sforzo per tornare in superficie.

Arrivati infine a casa, avevano trovato Minna di ottimo umore, per una volta *in libera uscita* dal lavoro, seduta in cucina a sorseggiare un caffè accompagnato da qualche dolcetto sfizioso. Vedendoli con quelle facce mogie, «da funerale», aveva chiesto se avessero litigato.

«Macché: stavo per annegare. Tutto lì.»

«Santo cielo, Kaja, sei la solita teatrante. Sii seria per una volta!»

Serafica, aveva finito l'ultimo dolcetto dopodiché era tornata alle sue attività come niente fosse. Solo la bronco-polmonite, arrivata in seguito, l'avrebbe convinta.

Kim si vergognava come un cane malgrado il legame con la nonna non fosse stato per niente scalfito. Anzi, lei, per minimizzare l'accaduto, era riuscita a spiegarlo come un normale, ancorché sciocco, comportamento. Avevano ripreso a fare i bagni non appena aveva superato la tosse durata mesi per via di tutta l'acqua che aveva fatto in tempo a inghiottire.

Negli anni a seguire non avevano toccato quasi più l'argomento o nel caso, solo in tono scherzoso. Cambiando scuola dopo l'estate, Kim aveva comunque dovuto smettere, ma durante le vacanze si immergeva ancora. Nella piscina dei maschi, oramai. Erano finiti i bei tempi di commenti ammiccanti e bonarie risatine di cui lui aveva afferrato poco o niente. Passata un'oretta, arriva un medico con il referto degli esami. Alla vista del ragazzo esita e fa per chiedere se non